Anno XIII n. 16 del 24 aprile 2021 Copia omaggio

RMF online .it
Varese

Editoriale

CA##O!
Imbarcarsi sulla nave della fiducia
di Massimo Lodi

Due cose. Prima cosa. L'idea che sta passando è questa. Ci vacciniamo e basta lì, si torna a vivere secondo l'usata costumanza: stesse abitudini, svaghi, licenze. Del resto, viene argomentato, è il governo medesimo a incoraggiarci alla trasgressione post-galera: dopo aver tenuto il Paese chiuso a lungo, lo riapre per intero e senza data.
Ci vuol poco a bollar la tesi come pisquaneggio. La vaccinazione non serve a debellare il virus, ma ad attenuare le conseguenze del suo viaggiare. Circolerà di meno, farà danni inferiori, caleranno i ricoveri, idem le intubazioni da terapia intensiva, e il numero dei morti segnerà una cifra al ribasso. Infine: la vaccinazione aiuterà a difendersi dalle varianti del virus, che muta subdolamente al modo d'un arcinemico imprevedibile.
Ma, sia pure affrontata con l'arma giusta, la guerra continua. L'addio al rosso e all'arancione non vuol dire disco verde a tutto. Sarebbe *harakiri*. Il caso Sardegna campeggia a mo' d'insegnamento. Erano bianchi, son ridiventati vermigli. Vogliamo ripetere il macro sbaglio? La drammatica situazione economico-sociale imponeva il 'rischio ragionato' sul quale punta Draghi, perché si può andare all'altro mondo per cause diverse dal Covid. Val dunque la pena di correrlo. Non vale invece andarsi a cercare un 'rischio non ragionato' ovvero ritenersi al riparo da ogni pericolo dopo che ci si è fatti iniettare un Astrazeneca, uno Pfizer, un Johnson&Johnson eccetera. In contemporanea ci si dovrà immunizzare da irresponsabilità, incoscienza, menefreghismo. Menefreghismo sì, perché non tutelare sé stessi significa attentare agli altri. Altro che dismettere le mascherine, non tenere le distanze, stivarsi negli ambienti chiusi, bisbocciare by night. Sarebbe/è da sciagurati cretini.
Ed eccoci alla seconda cosa. Persiste e ìmpera una comunicazione da scomunica. Più che a sottolineare i progressi in atto (oltre un quarto d'italiani ormai vaccinati mentre la curva dell'infezione tende all'ingiù) si marcano e rimarcano gli errori compiuti: superficialità, inadempienze, topiche eccetera. Tutto vero, la fila delle sviste e dei rei è lunga, data da oltre un anno,

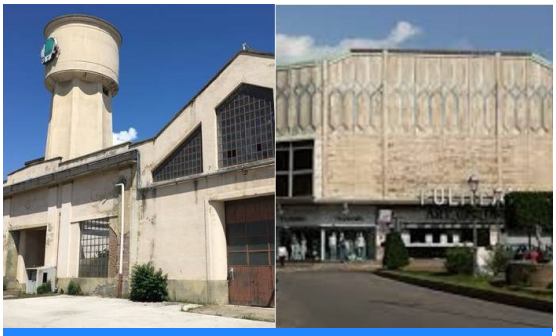
non ha esaurito il suo dispiegarsi. Però. Però basta con la litania del recriminare disfattista: sembra, non vi pare?, l'ora di cenni d'ottimismo. Di fiducia. Di speranza, nel senso non del ministro ma d'un futuro degno d'essere vissuto.
Ci sentiamo naufraghi presi da una deriva spaventosa e però in grado d'evitare l'annegamento, se al miracolismo della scienza e all'arrabattarsi della politica s'aggiunge la forza del civismo morale. Intimò il capitano De Falco al comandante della Concordia, Schettino: "Salga a bordo, cazzo!". Beh, qui non dobbiamo imbarcare alcuno Schettino, però un po' di saggezza fideistica, questa urge. Altrimenti colerà a picco la voglia di rinascimento trasferita dalla nave Italia alle scialuppe di salvataggio. Provate a Defalcarci, voi che potete. Proviamo a non sottrarci alla serenità, noi che possiamo. Ca##o!

Ps
1) Conte che non prende netta distanza dal Grillo videosparlante seppellisce, prima che nasca, l'idea d'un rinnovato M5S. Doveva guidarlo lui, lasci perdere. Si faccia, se vuole, un suo partito. Sarà meglio. E la smetta di nascondersi nella tiritera "né di destra né di sinistra". Scelga. Un piede, una scarpa. Un Giuseppe, non più Giuseppi.
2) Salvini che strappa con Draghi pur di grattar via popolarità alla Meloni è un raschio ragionato. Ritorna l'epoca del Papeete, dell'equivoca Lega di governo e di lotta. Nel merito della storiella/storiaccia: la conferma del coprifuoco dalle 22 alle 5 era stata presa dalla 'cabina di regia' di cui fan parte i Carrocciai. Poi il dietrofront. Ovvio che al premier girino le ruote.
3) Gl'inglesi che si tirano indietro convincono Agnelli a uscire dalla Superlega del calcio. Exorit. E fin qui è la battutina. Il battutone, la rovinosa débacle, appare affatto divertente per il presidente della Juve. Da due anni non ne azzecca una. Via Marotta, Allegri, Sarri. Via col vento d'un rinnovarsi fallimentare, come dimostrano i conti in rossissimo del club e le figuracce europee. Più che dimissionare altri, sembra l'ora che si dimissioni egli medesimo. A succedergli viene indicato il cugino Alessandro Nasi. C'è bisogno, un disperato bisogno, di fiuto.

Attualità

FARE E NON SOLO DIRE
Il coraggio di perpetuare una città rinnovandola
di Davide Galimberti

Tutte le città si modificano profondamente nel tempo. Da sempre siamo testimoni di trasformazioni che cambiano radicalmente i nuclei urbani, per far fronte a sfide determinanti per la loro stessa sopravvivenza, con nuove esigenze culturali, sociali, economiche e ambientali da affrontare. Anche Varese, dopo decenni di sonnolenza, non è esclusa da questo processo, in un delicato equilibrio tra storia, identità e nuove esigenze. Una strategia in cui si inseriscono a pieno titolo i temi della riqualificazione e rigenerazione urbana, per far sì che zone un tempo attive, funzionali e centrali nella vita produttiva e oggi diventate "non luoghi", tornino ad essere àmbiti di convivenza comunitaria finalizzata allo sviluppo della città oltre che alla conservazione della sua cifra storica.
Esempio di questo processo è il progetto di recupero di un edificio storico come la ex Caserma Garibaldi, che dopo anni di discussioni si appresta finalmente a diventare un polo culturale, ospitando una sede dell'Archivio del Moderno di Mendrisio, una biblioteca per bambini e ragazzi, spazi per la socialità giovanile e per eventi interattivi. L'archivio del Moderno insieme con le dotazioni culturali che saranno presenti costituisce il più significativo intervento municipale su un bene da rigenerare a scopo pubblico. Raccogliendo alcuni degli archivi più importanti di architetti, ingegneri e designer, questa istituzione vivacizzerà ulteriormente la cultura, la creatività e darà un volto ancora più internazionale della città.
Con la realizzazione di uno spazio destinato al mercato coperto



Due ambiti di cui è imminente il recupero: ex Aermacchi e cinema Politeama

in piazza Repubblica si recupera un altro luogo centrale che sembrava ormai perduto e consegnato a fenomeni pericolosi per la sicurezza di tutti. Sembrava impossibile e invece i primi segnali evidenziano che l'innovazione riscuote consenso popolare.
Discorso analogo a proposito dell'ex Cinema Politeama, con il recente avvio del progetto di recupero e conservazione dello spazio storico affinché possa ospitare il nuovo teatro cittadino. Fu uno dei primissimi luoghi di condivisione artistico-culturale della città, sopravvissuto alla demolizione e che deve essere recuperato, ampliato e soprattutto utilizzato. Lasciarlo abbandonato a se stesso è un vero spreco, e soprattutto le verifiche sino ad ora effettuate dimostrano che è la soluzione più conveniente.
In altri casi, come l'intervento all'ex Enel di viale Belforte, l'ex Fonderia Galante di via Bainsizza o l'ex segheria Fidanza in via Carcano, rigenerare significa dare una connotazione totalmente nuova allo spazio edificato, passando attraverso la demolizione di aree industriali abbandonate da tanti anni, per ricreare, senza consumare suolo libero, vita cittadina là dove oggi ci sono solo degrado, abbandono, tristezza e tante altro che a ciascun cittadino (in particolare a chi abita vicino) suscitano quei luoghi solo passandoci davanti. Nella maggior parte dei casi si tratta inoltre di aree di grandi proporzioni, che costituiscono delle vere e proprie barriere in grado di isolare interi quartieri. Gli interventi qui hanno pertanto valore non solo per la capacità di rendere più attrattive le zone, ma soprattutto per ricreare connessioni con il resto del nucleo urbano.
Un modello esemplificativo di questo processo è dato dalla grande rigenerazione del progetto di Porta Garibaldi a Milano: dove sorgevano edifici e aree industriali dismesse, oggi campeggiano strutture totalmente nuove, edifici commerciali, complessi residenziali, percorsi pedonali e aree verdi che hanno profondamente cambiato il volto e il ruolo della zona, diventata più vivibile e connessa con le aree circostanti.
Alla base di questo cambiamento c'è la visione di una città viva, in grado di modificarsi e portare a nuova vita quartieri abbandonati, risolvendo l'insostenibilità di costruzioni che sono spesso diventate ossature di vecchi stabili non più connessi al territorio e alla vita della comunità.
E' questo l'esempio della ex Aermacchi, dove dopo decenni di totale incuria, abbandono, oblìo anche della memoria storica del luogo ci si appresta a rigenerare e bonificare l'area, con nuovi edifici dedicati allo sport e al commercio, aree verdi, percorsi pedonali, riportando soprattutto connessione tra due zone della città separate da decenni da un complesso industriale che ha fatto la storia dell'industria del nostro territorio e del Paese ma che è da tempo malsano, inaccessibile e che non rende onore al glorioso marchio Aermacchi.
Per la formazione giuridica e soprattutto per il pragmatismo maturato in questi anni di amministrazione ritengo che nel programmare un futuro di una città serva tanto coraggio nel praticare ed attuare i princìpi (in questo caso della qualità ambientale ed urbana) che per abitudine e serietà tendo a non pronunciare a caso, ma sempre con grande ponderazione.
E nel parlare di rigenerazione e recupero ritengo essenziale e preferibile recuperare uno spazio come il Politeama per realizzare il nuovo teatro cittadino o il Castello di Belforte per ridare alla città un bene che ricordi la storia ed il prestigio del luogo e che non merita lo stato in cui versa anziché pensare di dover conservare, per forza, i fabbricati dell'Aermacchi che fino ad oggi non hanno ancora avuto alcuna attestazione che certifichi il loro valore architettonico.
Penso sia urgente recuperare quello spazio sotto il profilo ambientale e urbanistico attraverso la conservazione della memoria ma nelle forme moderne, senza ostinarsi a mantenere in piedi strutture che hanno le fondamenta nel letto del Vellone, prive di quella valenza architettonica che dovrebbe giustificarne la conservazione e che rischiano solo di impedire il recupero della dignità per l'area e il circondario. Bisogna a mio giudizio misurare le esigenze senza che prevalgano gli estremismi ma permanga la necessità di far vivere l'area ed al contempo garantire a tutti coloro che entreranno nella nuova area ex Aermacchi di respirare l'importanza del luogo ed essere consapevoli di dove si trovano. Io ho l'impressione che nessuno oggi passando davanti a quei muraglioni di via Crispi e via Sanvito riesca a percepire la presenza e l'importanza della gloriosa azienda che ha dato lavoro a migliaia di famiglie. Per ridare dignità a quel posto serve coraggio anche intellettuale nel valutare bene tutti gli interessi pubblici in gioco.
Credo d'aver dimostrato in questi anni di non essere un amante della ruspa, avendo portato avanti progetti di recupero importanti (Caserma, Politeama, villa Mylius eccetera) e volendo proseguire questo percorso (Castello di Belforte, la ex scuola De Amicis di Valle Olona per riportarvi all'interno persone che si vogliono formare). Mi schiero dunque tra i coraggiosi che vogliono attuare pienamente i principi della rigenerazione e ricordare davvero la memoria storica del luogo nelle forme di conservazione che sappiano contemperare i diversi interessi in campo.
Stupisce poi che solo ora che ci si appresta ad attivare una nuova vita per la zona, a cui va aggiunto l'importante intervento di bonifica, si risvegli l'interesse per gli stabili abbandonati.
Forse la riflessione da fare è che un edificio dovrebbe essere considerato di valenza architettonica a priori, e non solo nel momento in cui ci si appresta a intervenire, accendendo un dibattito tardivo.
Un sindaco che va al voto tra pochi mesi mai avrebbe scritto questo articolo ma come sa bene chi mi conosce sono abituato a dire sempre ciò che penso e cerco di fare sempre ciò che dico.

Attualità

RESISTENZA
Valore di ieri, impegno di oggi

di Edoardo Zin

Resistenza – di cui il 25 aprile ricordiamo il lungo periodo nato durante il fascismo – non è stata solo la lotta contro la dittatura, ma è pure un atteggiamento interiore che anima colui che resta fermo sui principi in cui crede e sull'insegnamento delle grandi figure che l'hanno incarnata e che oggi tutti dovremmo rinnovare. La Resistenza non è stata solo conflitto, è stata l'attesa di mogli e di madri che hanno aspettato il ritorno di mariti e figli da terre lontane, è stata la fiducia che ardeva nei cuori dei figli di abbracciare il padre di ritorno dai campi di concentramento, è stata la ribellione di chi non si è rassegnato a vivere i giorni della rivalità, è stata la speranza, che non ha mai cessato di affievolirsi, di giorni nuovi in cui concordia, giustizia,

solidarietà avrebbero prevalso sull'odio e sul rancore.
Questa capacità di resistenza ci è chiesta di vivere in questi giorni di pandemia che ci costringe a restare isolati, a non aver relazioni con le persone, ai giovani di non poter fare sport non solo a scopo ludico, ma per incontrarsi, per confrontarsi e misurarsi, ai bambini e ai ragazzi di imparare a scuola il duro mestiere di vivere, ai commercianti, agli imprenditori, agli operai di non poter lavorare non solo per produrre, consumare e investire nella finanza, ma per contribuire tutti assieme a far crescere il Paese, in modo tale che il lavoro sia fonte di progresso sociale e civile.
Dopo la guerra tutto era da ricostruire: le fabbriche, le scuole, gli ospedali, le case, le strade, i ponti, le ferrovie. E non c'era cibo. C'erano molte ferite da rimarginare e molte divisioni da colmare. Ma c'era molta speranza, voglia di rimboccarsi le maniche. Non voglio fare paragoni tra l'Italia distrutta dalla guerra e l'Italia di oggi affranta che non ha potuto salutare per l'ultima volta i nostri cari, per i malati che intasano le terapie intensive, per i senza lavoro, per le famiglie ridotte a chiedere assistenza per poter sfamare i figli. Anche oggi c'è molta sofferenza, ma meno speranza.
La liberazione che ricordiamo il 25 aprile era la cacciata del nazi-fascismo, era il riscatto di un popolo e in quel giorno ci fu grande festa. Fummo aiutati dalle truppe alleate per riconquistare la libertà. Era la libertà "da". Tre anni più tardi entrò in vigore la Costituzione che ci ha donato la libertà "di" garantire i diritti inviolabili dell'uomo, di circolazione, di pensiero, di associazione, di avere un lavoro, di avere la salute tutelata, una scuola obbligatoria e gratuita per tutti...
La Costituzione è nata dalla Resistenza: per renderci tutti uguali di fronte alla legge, responsabili del bene comune che coincide con la giustizia sociale, solidali verso i più bisognosi. Ed invece abbiamo assistito, specialmente in questi ultimi decenni che il bene comune è stato spesso identificato con quello del gruppo, del partito, del territorio, della propria categoria; ci hanno fatto credere che ricchezza, benessere e felicità fossero la stessa cosa, che il lavoro fosse al servizio del profitto e che esso debba trasformarsi in danaro, come se quest'ultimo non dovesse, invece, essere usato per creare nuovo lavoro.
Quando torneremo alla normalità, quando la pandemia sarà stata sconfitta, dovremo ricostruire un'Italia diversa. Oggi ci aprono gli occhi i numeri e le statistiche degli ammalati e dei morti, il tasso di contagio; domani dovremo fare i conti con i numeri del prodotto interno lordo fortemente ridotto e con quelli del debito pubblico fortemente accresciuto. Quando ci accorgeremo che il calo demografico è crollato, allora sarà bene ricordarci che, assieme ai medici e agli operatori sanitari, veri eroi di questa calamità, ci sono stati i vili negazionisti per i quali non valevano i fatti, ma solo l'uso strumentale della loro malsana ideologia per spargere il dubbio, che è un male peggiore del virus; non dimenticheremo i politici che si sono alleati al potere economico con menzogne alterando i veri dati del contagio pur di salvare un apparato produttivo al servizio della finanza e non dell'uomo; e non potremo perdonare coloro che hanno lucrato nell'acquisto del materiale sanitario o di coloro che hanno favorito i "furbetti";
e non ignoreremo le voci discordanti della comunità scientifica che, pur di apparire sugli schermi televisivi, hanno azzardatamente pronunciato pareri che si sono dimostrati totalmente infondati.

Verrà l'ora della ricostruzione. Mario Draghi, aprendo il 41° meeting di Rimini nell'agosto scorso, ha detto: "Il deficit e il debito sono cresciuti a livelli mai visti in tempo di pace". Questo debito, ora indispensabile per la difesa delle famiglie, delle imprese, delle istituzioni sarà sopportabile se sarà impiegato per ripartire. Come nel dopoguerra il "piano Marshall" aiutò i paesi stremati dalla guerra, oggi l'Unione Europea è corsa in soccorso di tutti i paesi membri mettendo a loro disposizione 390 miliardi di trasferimenti e 360 miliardi di prestiti. È giusto sottolineare che è l'Unione - e non i singoli stati – a indebitarsi, riconoscendo così l'interconnessione tra le economie dei Paesi membri.
Questo piano - chiamato Next Generation EU - è destinato alla transizione ecologica: per l'Italia potrebbe essere l'efficientismo energetico, l'incentivo della mobilità sostenibile, l' "acciaio verde" prodotto dall'ILVA con la creazione degli impianti per la chiusura del ciclo dei rifiuti; per la digitalizzazione; per l' istruzione che è la priorità assoluta a cui conferire risorse per la formazione e l'aggiornamento dei docenti e per un piano integrato di edilizia scolastica che metta in sicurezza le nostre scuole; per il lavoro soprattutto per i giovani; per le riforme di sistema che riguardano la giustizia sociale, la riforma fiscale, la revisione delle concessioni statali.
Non si conoscono i progetti che l'Italia deve sottoporre all'approvazione dell'Europa entro la fine di aprile. Sappiamo che il Piano EU è un fondo per gli investimenti per modernizzare il Paese e non per le spese correnti. Sappiamo inoltre che il nostro apparato burocratico può generare un eccessivo dispendio e una dispersione di risorse. Contiamo sulla competenza, l'esperienza e l'onestà del presidente Draghi perché vigili costantemente sui progetti.
Con la libertà sognata e conquistata arrivata nel dopoguerra, il Paese si è trovato possessore della più preziosa moneta in mano. Bisognava spenderla, farla fruttificare con sacrificio, con impegno, con abnegazione. Oggi è sopravvenuto un periodo carico di terribili responsabilità. La moneta di cui oggi disponiamo ha due facce. Da una parte la Serietà dei politici, dall'altra la Coesione dei cittadini. Solo con queste, potremo ricostruire il Paese. Non basta sconfiggere il virus, ma occorre liberare ogni giorno le donne e gli uomini a maturare il senso di responsabilità nella fraternità. Su questo siamo chiamati a meditare il prossimo 25 aprile.

Artemixia

I VETRI DI VIA FONDAZZA

Giorgio Morandi e il nostro tempo sospeso

di Luisa Negri

"Ogni sala di Morandi ci fa pensare a quei pittori che nella loro vita non hanno mai incontrato nessuno e che hanno visto svolgersi la vita degli altri uomini e delle cose attraverso i vetri della finestra. Morandi è il pittore degli intellettuali isolati che prendono freddo: è il santino attaccato al muro al quale ci si rivolge nei momenti di sconforto: è il pittore dei toni freddi e calmi, appena rotti dal colore in falsetto".
Il giudizio critico, espresso da Raffaele De Grada, compariva sull'Unità all'inizio degli anni Cinquanta. Ed era indicativo di quanto l'ideologia comunista si sovrapponesse a una corretta interpretazione del lavoro di artisti che non fossero più che aderenti al Realismo richiamato da Togliatti e compagni. Peggio ancora se avevano a tratti goduto, come era accaduto anche a Morandi, della considerazione positiva del regime fascista.

Spingendosi oltre le rutilanti celebrazioni di artisti asserviti, osservanti dei riti richiesti ridondanti di classicismo e degli antichi fasti, il fascismo aveva scorto nell'apparente quietezza delle tavole morandiane, nella domesticità rassicurante dei paesaggi familiari e degli oggetti raccontati -vasi, fiori, tazze, bottiglie, imbuti o caraffe- un limbo accogliente. Dove nessuna contestazione o divergenza ideologica potesse sembrare sottesa.
De Grada non era stato obbiettivo nel suo giudizio. Non era certo artista, Giorgio Morandi (1890-1964) che non avesse incontrato nessuno nella sua vita. Anche se poteva essere vero che aveva visto svolgersi- meglio sarebbe dire aveva osservato- la sua vita e quella degli altri da una finestra della casa bolognese di via Fondazza. Ma quella finestra, nella piccola camera da letto che gli faceva anche da studio- ne ebbe infine uno tutto suo, nella dimora estiva di Grizzana, a pochi anni dalla morte- era come la macchina da presa del regista. Che registrava luci e ombre, polvere e storia, vita e morte, silenzi e strappi di rumori, sfioramenti di stoviglie e sospiri di vento.
Non è un caso che Fellini e Antonioni avessero proposto nel 1960 nei loro film, rispettivamente La dolce vita e La notte, la visione delle opere dello stesso Morandi. Dietro quella finestra di Morandi sono passati anni e storie. In primis la sua storia, quasi riflessa nel vetro. Il perfetto autoritratto lo ha lasciato lì, come lo avesse inciso, da ottimo incisore quale era- tra i migliori d'Europa del Novecento-nel fondo trasparente di quella lastra contornata dall'incontro, quasi una croce, dei legni del telaio.
L'artista era intellettuale consapevole sì del suo ruolo di appartato, solitario pensatore. Ma non lo si può dire isolato uomo. Non certo isolato dall' esistenza degli altri come De Grada aveva insinuato. Perché Morandi, dal chiuso di quella sua stanza, sapeva e intuiva tutto degli altri, amici e nemici, colleghi e collezionisti, estimatori e detrattori. E sapeva della morte e della vita.
La morte l'aveva incontrata, vis a vis, tra le pareti di casa, per ben due volte: quella precoce del padre, Andrea, e quella del fratello, il piccolo Giuseppe. E sapeva cos'era la guerra, avendone viste due da vicino, soprattutto la prima grande guerra, affrontata in divisa da granatiere, data la sua alta statura. Salvato poi forse da un malanno che lo aveva prostrato e rispedito a casa.
Aveva conosciuto ancora prima la povertà, sofferta in dignità con la famiglia, la madre e le sorelle Maria Teresa, Dina e Anna: finché il suo lavoro non ebbe ragione della scelta fatta fin da sempre, seguendo gli studi d'arte per passione. Le tele dipinte sui due lati, i colori usati in quantità modica, sono dati significativi di una necessità che spinge, aiutandolo a fare di una carenza un'arte suprema, raffinata. Dove le lezioni dei suoi maestri prediletti, il contemporaneo Cézanne ma molto prima Giotto e Masaccio, Piero della Francesca e Paolo Uccello saranno negli anni sempre più sottese: nella pienezza della luce sovrastante il colore, come nell'ombra che s'allunga dai nitidi oggetti e va dissolvendosi in magia narrativa.
È proprio quella finestra morandiana -da De Grada ritenuta motivo di isolamento- a farci pensare come oggi, più che mai, la sua mistica pittura ci riguardi da vicino.
In questo momento siamo un po' tutti come l'artista isolato dietro ai vetri di via Fondazza.
Se dovessimo scegliere un pittore di questo nostro tempo 'sospeso', come diciamo tutti, dovremmo cercarlo proprio in Giorgio Morandi, nelle sue opere. Particolarmente quelle che segnano il percorso tra gli anni della guerra e del dopo- che sembrano uscite dal nostro presente- dove i colori polverosi degli oggetti e le luci che li inondano mutano senza sosta al lento trascorrere delle ore e dei giorni.
Ben se ne accorgevano i suoi collezionisti, che alla fine degli anni Quaranta cominciarono a richiedergliele, consci più che mai che quella sua domestica, intimistica e riservata arte tendesse al sublime, perché dentro c'era tutta la vita nella sua interezza magnifica e devastante. E che al di là della tragedia trascorsa, su quelle macerie non ancora rimosse, grazie a lui si intravedevano i primi sprazzi di luce.
Come disse un collega alla Quadriennale del '48 osservandone una delle ultime opere " Giorgio dipinge ora chiaro chiaro, bianco. Alla polvere del tempo s'è sostituita nei suoi quadri la polvere azzurrina che sollevano lungo la strada provinciale i camion d'estate".

Inoltre su www.rmfonline.it di questa settimana:

Opinioni
VASO DI PANDORA
di Roberto Molinari
Società
L'OSPEDALE, LE SUE LUCI
di Felice Magnani
Parole
SENSO DELLA CASA
di Margherita Giromini
Presente storico
IL PORTICATO
di Enzo R.Laforgia
Attualità
DETTATORE
di Roberto Cecchi
Apologie paradossali
SUPERCALCI
di Costante Portatadino
Chiesa
HERMANO
di Sergio Redaelli
Pensare il futuro
DOCCIA SCOZZESE
di Mario Agostinelli
Noterelle
DISPARITÀ DI GENERE
di Emilio Corbetta
Libriamo
GUSTO PER LA STORIA
di Dedo Rossi
Cultura
POETA LAUREATO
di Carlo Zanzi
Attualità
LA CAZZUOLA DI DIO
di Gianni Spartà
Cultura
PER SEMPRE GIOVANE
di Renata Ballerio
Lettera alla città
PRO SCUOLE MATERNE
di Maria Chiara Moneta
Zic&Zac
CHI SBAGLIA, PAGHI
di Marco Zacchera
In confidenza
FASCINO
di Don Erminio Villa
Cultura
PROMOZIONE SPIRITUALE
di Antonio Martina
L'antennato
RIDIAMOCI SU
di Ster

RMFonline.it
Radio Missione Francescana

Visita il sito
www.rmfonline.it
per leggere la versione completa.

Editore/proprietario: Giovanni Terruzzi - Viale Luigi Borri 109 – 21100 Varese (VA) tel. 0332-264266
Direttore: Massimo Lodi
Reg.n. 937 del 17/11/08 – Registro stampa del Tribunale di Varese